

“Ad occhi chiusi”.

Il ragazzo ascoltava ogni parola ed ogni singola nota, lasciando che la testa ciondolasse al ritmo della canzone. I battiti sincronizzati con quella cadenza che si trasformava in sangue pulsante nelle vene. La pelle elettrizzata come a contatto con il primo calore estivo, quando la luce ti pervade dentro e strizzi gli occhi per spazzare via l'ultimo velo di fredda oscurità. Con le dita ticchettava sopra lo strato di polvere perenne che ricopriva la scrivania piena di graffi, simili a cicatrici. E tutto il mondo svaniva in quel sussurro universale. Svaniva in quella carezza sottile che amava i figli sofferenti della terra. Una cura senza effetti collaterali ; forse l'unico regalo che gli era stato fatto da chi aveva deciso di abbandonarlo alla vita.

Se sua madre fosse entrata in quel momento, cosa di cui dubitava fortemente data la sua strana repulsione per quello spazio angusto nel quale lui si rintanava, avrebbe visto un pazzo. Un diciassettenne che muoveva il corpo in modo convulso e che biascicava parole silenziose, senza emettere una sola melodia. Ma lui sapeva che le melodie vere sono quelle che ti strisciano dentro, mentre stai ad occhi chiusi. In quei momenti era come un neonato nudo e gracile, cullato dal suono di tutto ciò che è eterno e immune alla corsa repentina del tempo. Amava la musica perché era la colonna sonora dei suoi sogni. Accompagnava il passo deciso di una persona che aveva le sue stesse sembianze, ma che era migliore. Un guerriero che non si sarebbe fermato di fronte a niente e nessuno, e che non temeva gli sguardi dei volti grigi dei passanti : misere comparse in storie di cui soltanto lui era il protagonista. Trascorse così forse un'ora, forse poco più. Si tolse le cuffie dalle orecchie e sollevò le palpebre. La nausea l'attanagliò da subito, e le pareti chiazzate agli angoli di muffa scura ed invadente, sembrarono opprimerlo come una morsa che non lasciava spazio ai respiri. Aveva bisogno di prendere una boccata d'aria. Dalla finestra scorse il sole dietro una grigia e fitta coltre di nubi. Sentì una strana angoscia strisciare ed insidiarsi tra le fibre del suo corpo. Sapeva per certo che presto avrebbe piovuto, e sapeva pure che in quelle lacrime non avrebbe sentito il profumo buono del sole e che non sarebbe stato più un nascituro lodato dalla vita. Il tempo, l'atmosfera pesante ed opprimente, era un filtro negativo attraverso cui la realtà scivolava. E lui si sentiva come i raggi di quel sole timido che si sforzavano di penetrare le nuvole : spento e tremendamente affaticato. Ma l'empatia per quella giornata maledettamente cupa, non l'avrebbe nascosto dal rumore della vita vera. Senza cuffie alle orecchie, riusciva a sentire i suoni a lui familiari che si accavallavano l'uno sull'altro, creando una macchia scura ed indistinta che non aveva forma e che non meritava di averla. Afferrò svogliatamente una felpa abbandonata su una sedia poco distante , e se la infilò. Restò qualche secondo in piedi, si guardò attorno alla ricerca di qualcosa, e poi uscì dalla stanza. Chiuse immediatamente la porta alle sue spalle : aveva paura che l'esterno intaccasse quel suo piccolo rifugio sicuro.

Percorse il corridoio a testa bassa, appesantito dallo stesso ossigeno che si sforzava di respirare. Le pareti che facevano da cornice a quel suo strascicare di passi, quasi a volergli

gridare che da quella prigione non sarebbe mai riuscito a scappare. Nel soggiorno, il suono della televisione accesa inondava l'aria. La sferzava con la sua luce bianca e a tratti blu, che s'infrangeva sui volti di chi in trance osservava. Riusciva a vedere, da dietro, le nuche di sua madre e suo fratello. Poi la luce blu esplose all'improvviso in un flash magnetico, e vide i capelli scuri dei suoi familiari tingersi di quei toni soffusi. Fece qualche passo verso di loro, ma nessuno si voltò. In tv andava in onda il solito programma pomeridiano, accompagnato dalla voce squillante della presentatrice, che sviscerava un caso di cronaca vecchio ormai di anni. Pareva ci fossero delle novità sulla scomparsa di una ragazza che al tempo sarebbe stata sua coetanea. Un nome sentito e risentito più volte, che ormai non gli suscitava più alcuna emozione. Quando si chinò su quelle teste colorate, vide che suo fratello alternava lo sguardo dalla televisione al display del cellulare. Si sollevò di scatto, poi chiamò sua madre. Lei rispose con un mugolio inconsistente, e lui si limitò ad avvisarla che stava uscendo. Senza nemmeno prendere il giubbotto, scese le scale del condominio di corsa. Aveva bisogno di sentire freddo.

Si mise una sigaretta tra le labbra e se l'accese. Aspirò una boccata di fumo e una folata di vento glaciale gli irrigidì i muscoli. S'infilò i palmi delle mani nelle tasche dei jeans lenti, e cominciò a camminare. Senza meta, con il cielo plumbeo che sembrava intimargli di scappare via, perché presto gli avrebbe scatenato addosso la sua ira. E si ritrovò a passeggiare solo per le antiche strade di quella piccola città. Lo sguardo fisso sui sampietrini e le gambe lunghe che falciavano lo spazio, velocizzate da quella stessa discesa. Alla fine sbucò sulla piazza: un grosso cilindro cavo ed imponente, completamente avvolto nel grigiore di quel mosaico di nubi. Era un'immagine che al ragazzo sembrò sicuramente tetra, ma che in qualche modo lo rassicurò e gli trasmise un senso di familiarità. L'attraversò a grosse falcate e si sedette su una panchina, a gambe incrociate, ed accompagnò i suoi pensieri con un'altra sigaretta. Si chiese che cosa sentisse in quel momento, e se in particolare fosse triste. Si disse di sì, e continuò ad interrogarsi sino a che la cicca fumante non volò via dalle sue dita. Si mise seduto in modo composto e cominciò ad osservarsi intorno. Stava cercando qualcosa che quella giornata uggiosa non gli permetteva di trovare. La soffocava avidamente, la respingeva verso il basso nelle profondità di quella terra scarna. Sfuggiva, si allontanava come l'ombra di fumi distorti i cui tentacoli venivano spazzati via dal vento. Eppure era lì, ed il ragazzo lo sapeva. Un gruppo di giovani della sua età gli sfilò davanti, e le loro risa accantonarono il silenzio che fino a quel momento l'aveva accompagnato. Si sentì più solo di prima, e quei volti non avevano né sorriso e né luce. Per lui tutto era come quel cielo minaccioso: una poltiglia viscida e melmosa che sapeva di morte. Persino i vivi, sapevano di morte. E poi quel cielo, quasi avesse sentito il suo pensiero, si sfogò sulla terra. Le prime gocce bagnarono il viso del ragazzo, e fu subito uno scrosciare furente di acqua che picchiava contro ogni cosa. I ragazzi, poco distanti, aprirono gli ombrelli colorati. Lui strizzò appena gli occhi dalle ciglia fradice e scosse la testa. Quei colori accecanti stonavano nella sua realtà. Si tirò su il cappuccio, ma rimase seduto lì, con la testa china e le labbra duramente serrate.

Si rincamminò con il tessuto della felpa fradicio, che premeva sopra la nuca. Tremava per il freddo, ma era felice di riuscire a sentirlo. La pelle umida supplicava calore, ma il suo passo era quello di chi sa di non avere comunque direzione. Era un giovane vagabondo nello schiaffo gelido di quella giornata priva di senso, e si rese conto di essere lui stesso un passante: l'ennesima e grigia comparsa senza volto nella vita. Necessitava immediatamente di una dose di sogno. Gli spasmi di freddo che lo sovrastavano, erano la conseguenza della sua astinenza. Salì le scale correndo velocissimo, rischiando di scivolare per via delle suole bagnate. Girò la chiave nella serratura, e l'odore di casa gli inondò le narici. Raggiunse svelto il soggiorno, e notò che tutto era esattamente come un'ora prima: la luce blu che colorava i volti di quegli spettatori assenti, privi di voce. Sua madre e suo fratello erano due semplici sagome stinte, dai contorni tracciati da una mano tremolante, che venivano riempiti da quella serie di flash abbaglianti. Nessuno lo salutò, e lui non si aspettò un saluto. Si diresse in camera, ed aprì la porta. La richiuse velocemente alle sue spalle. Sapeva di dover studiare, ma non ne aveva voglia. Si coprì le orecchie con le cuffie, e chiuse gli occhi. Aveva ancora addosso i vestiti fradici, ma smise all'istante di sentire freddo. E il tempo passò... passò per gli altri, ma non per lui.

Quando la sera calò lenta, spazzando via le ultime tracce di quelle nubi stanche, il ragazzo aprì gli occhi e soltanto allora si costrinse a lasciare nude le orecchie. Si spogliò dei vestiti ancora umidi, e se ne mise altri di asciutti e caldi. Era ora di cenare. Si avviò verso la cucina, strascicando le pantofole. Sua madre era ai fornelli, suo padre era tornato. Si sedette di fronte a lui. Gli occhi dell'uomo vacillarono in quelli del giovane. Quel viso grande e solcato da rughe di esperienza e stanchezza, i capelli ancora opachi per i granelli di polvere che provenivano da una giornata di duro lavoro. Il ragazzo inarcò le labbra in un timido sorriso, l'uomo spostò lo sguardo. La mano troppo vecchia per il volto del padre afferrò la bottiglia di vino. Il bicchiere di plastica venne riempito in assoluto silenzio. Nessuno osava parlare. Sua madre diede un buffetto all'uomo, e poi corse ad accendere la televisione. I quattro volti vennero illuminati, poi la cena iniziò. Il ragazzo tenne la testa china tutto il tempo, come aveva fatto sulla panchina per evitare le gocce di pioggia sul viso. Questa volta non c'era più l'ira del cielo, ma fuggiva comunque da qualcosa. Il bicchiere si svuotò e si riempì, numerose volte. Lui non sorrise più, perché ormai aveva voglia di piangere. Nessuno gli chiese come fosse andata la sua giornata o cosa avesse fatto in giro quel pomeriggio. C'era chi piangeva in silenzio per se stesso, e chi si lasciava illuminare per evitare di piangere. Ma quell'angoscia era radicata dentro ognuno di loro, in quanto figli e frutto di un dolore comune. Il ragazzo aveva paura di essere, perché sapeva. Il bicchiere si svuotava e si riempiva, e lui sapeva. Tornò in camera sua in silenzio, attraversando il corridoio, strascicando quelle stesse ciabatte. Si decise a studiare, e quando i suoi occhi lessero le parole latine degli antichi testi di Cicerone, lui sentì freddo. Tremava come una foglia rattappita dal vento invernale di Dicembre. Aveva bisogno di una dose, ma la ignorò, e studiò per il giorno di scuola che lo attendeva.

Al mattino il sole perforò il legno consumato delle persiane, e s'infilò nelle piccole fessure. Era pallido, ma già caldo. Forse niente sarebbe stato più grigio. Il ragazzo si sollevò dal letto. Aveva dolori in tutto il corpo, e gli doleva la testa. Colpa del freddo? Sentiva una strana puzza nauseante all'interno della stanza. Proveniva da qualcosa di molto vicino, ma non riuscì ad individuarne la fonte. Si diresse verso il bagno, e ad occhi chiusi si stiracchiò, mentre una fitta alla schiena lo sorprende e allontanava il torpore del recente risveglio. Poi, si specchiò. Il ragazzo era l'uomo. I capelli ricoperti da minuscoli granelli di calce. Le rughe sulla fronte e attorno agli occhi. Il volto spento, come quello di chi è morto ormai da anni e respira ancora nella speranza di non scoprirlo. Le mani vecchie, troppo vecchie e le unghie ingiallite dallo sporco. Espirò aria, e sentì la puzza. Odore di alcol bevuto il giorno prima. L'uomo scosse la testa e sentì freddo. Un dolore acuto gli trafisse le tempie, e rallentò il movimento. Gli occhi vacillavano dal riflesso impresso sullo specchio, al pavimento. Il ragazzo era l'uomo, ma non voleva e tremava per il freddo.

Tornò in camera correndo, con il cuore che minacciava di rompere la cassa toracica e di fuggire via. Sentiva il sangue affluire alla testa rapidamente, e la vista offuscarsi. Voleva urlare, ma non aveva fiato. Sulla scrivania ammaccata c'erano ancora le sue amate cuffie. Le afferrò con foga e se le mise alle orecchie, poi mise la prima canzone. Chiuse gli occhi, ma li aprì. Era tra le lenzuola calde del suo letto, madido di sudore. Sbatté un paio di volte le palpebre, ingoiò un grumo denso di saliva e, frastornato, si sollevò dal materasso. Ansimava e il sangue pulsava ancora frettoloso nelle sue vene. Andò in bagno e si guardò. Era ancora se stesso. I capelli di un nero più intenso per via del sudore che gli colava dalla fronte. Il ragazzo era il ragazzo, ma si rese conto di avere paura. Si sciacquo la faccia e si ripeté di stare tranquillo. Una giornata di scuola lo aspettava. Con lo zainetto in spalla e le cuffie attorno al collo, si avviò verso la cucina. Suo padre era seduto a tavola con un caffè davanti. Quel giorno non sarebbe andato a lavoro, perché di lavoro non ce n'era. Si avvicinò all'uomo e gli sorrise, anche se sapeva che lui non l'avrebbe fatto. Non aveva importanza. Gli disse che lui non avrebbe smesso di lottare. Uscì di casa, scese le scale di corsa. Inspirò una calda boccata d'aria. Fuori c'era il sole e questa volta lo sentiva vivido sulla pelle. Si mise le cuffie alle orecchie e s'incamminò, lasciandosi l'incubo alle spalle, ma ricordando a se stesso quanto fosse stato terribilmente reale.